

# Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it  
www.ecodibergamo.it

## La strana Italia Cultura a sinistra Paese a destra

Lo storico Chiarini e il flop della Seconda Repubblica  
Il lungo sogno di avere una democrazia normale

«Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra», edizioni Marsilio, è l'ultima opera di Roberto Chiarini, ordinario di Storia contemporanea e titolare dell'insegnamento di Storia dei partiti alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. Lo stesso Chiarini - editorialista de «L'Eco di Bergamo» - sintetizza qui il contenuto del suo libro



Roberto Chiarini

ROBERTO CHIARINI

La chiusura ingloriosa a distanza di circa vent'anni, per manifesta irrealizzabilità del progetto, del cantiere della Seconda Repubblica consolida i dubbi sulla possibilità di avere anche in Italia una «democrazia normale».

La constatazione delle prolungate, conclamate disfunzioni e in particolare delle persistenti sue innervazioni con forze eversive, corruttive, malavitose, nazionali ed estere, ha paradossalmente resuscitato la lamentazione sull'appuntamento mancato con la democrazia al momento del suo avvio, spingendo qualcuno ad estendere la condanna al suo stesso impianto originario destinato a segnare le sorti future: quasi fosse affetta da un male oscuro - «doppio stato», «stato parallelo», «doppia lealtà» - che sin dalle origini ne ha minato la salute e, per così dire, le ha impedito di crescere sana e vigorosa.

Ma, proprio il riscontro incontrovertibile del consolidamento e della capacità di tenuta anche di fronte a sfide estreme delle nostre istituzioni democratiche esige che il quesito da formulare a carico delle scelte operate dai partiti al momento della costruzione della Repubblica vada riformulato, anzi rivoltato. Se è vero, come noi crediamo, che non si trattò di una rivoluzione mancata, ma di una democrazia realizzata, non sarebbe più proprio chiedersi come sia potuta riuscire l'impresa di impiantare una democrazia di massa in condizioni allora estreme (Paese sconfitto, nazione allo sbando, istituzioni collassate, lacerazioni ideologiche) e per opera di attori (i partiti di massa) non propriamente conformi al compito, essendo dotati di culture politiche che nel loro complesso non

aderivano alla koinè liberaldemocratica?

Il fatto è che il protagonismo assoluto conquistato allora dai partiti antifascisti riuscì decisivo per la riuscita dell'impresa. Garantì un salvifico armistizio tra armate ideologiche pronte alla guerra. Depotenziò il clima infuocato della guerra fredda. Realizzò un processo di consolidamento democratico più rapido del previsto. Solo col tempo la funzione virtuosa del primato dei partiti ha cominciato a perdere la sua forza propulsiva rivolgendosi nel suo contrario per finire con l'innestare patologie invalidanti della vita democratica e coll'ingenerare prima una sottile disaffezione, poi un'aperta protesta nei confronti dei partiti nel nome dell'antipolitica.

L'alta legittimazione offerta dalla Resistenza assicurò ai partiti dell'arco costituzionale una delega sostanzialmente in bianco. L'antifascismo eretto a criterio di invalidazione delle forze politiche che non ne sottoscrivevano la validità sanzionò il bando della destra. L'impianto parlamentare/proporzionalista adottato a suggello del patto interpartitico stretto nel vivo della lotta di Liberazione e a difesa dai contraccolpi della guerra fredda funge da cinta muraria entro cui si arrocca la «democrazia dei partiti».

Sono questi i tratti originari della nostra vita politica che hanno reso operante la democrazia ma che, alla distanza, l'hanno anche anchilosata. L'antifascismo ha comportato l'operatività di una precisa sanzione costrittiva del gioco democratico, sanzione controbilanciata presto sul fronte opposto da una simmetrica, l'anticomunismo. Destra e sinistra si sono trovate in tal modo,

invece che protagoniste - come altrove è «normale» - della dialettica democratica, solo comprimarie, stabilmente impedito (a diverso titolo e con modalità differenti) da una pesante delegittimazione ad avanzare una candidatura in proprio per la guida del paese. Da ultimo, la configurazione di un «Paese legale» connotato dalla pregiudiziale antifascista e di un «Paese reale» animato da un prevalente orientamento anticomunista ha comportato una palese, stridente asimmetria tra una società politica tutta orientata a sinistra in termini sia di specifico peso elettorale che di obiettivi proposti e un'opinione pubblica molto larga - una «maggioranza silenziosa»? - per nulla disposta a permettere svolte politiche di questo segno.

L'emersione nel 1994, grazie al passaggio ad un sistema tendenzialmente bipolare, della «destra occulta» rimasta per un cinquantennio senza rappresentanza politica diretta ha risolto solo a metà il problema. È rimasta l'impossibilità per una forza politica mantenuta - e tenuta - nel ghetto per mezzo secolo di esprimere di colpo una cultura, un disegno strategico, una classe dirigente all'altezza del ruolo di comprimaria della sinistra. Al deficit di maturità democratica si è aggiunta l'inclinazione da essa subito manifestata a secondarie posizioni vuoi etno-regionaliste, se non dichiaratamente separatiste, inconciliabili con l'ambizione di costruire una forza di respiro nazionale, vuoi populistiche-plebiscitarie, in dissonanza con la destra liberale europea. Tutto ciò ha offerto il destro - e l'alibi - alla sinistra per persistere in una battaglia di demonizzazione dell'avversario, contribuendo in tal modo a rinviare una piena rigenerazione di questa «strana democrazia», normale a parole ma ancora in larga parte prigioniera di comportamenti ispirati alla delegittimazione dell'avversario.

A pagarne le conseguenze continuano ad essere non solo destra e sinistra, ma anche le istituzioni democratiche, ingessate come sono in un confronto polarizzato che ha finito con il compromettere la capacità operativa, soprattutto sul fronte degli importanti interventi riformatori di cui il Paese - il riconoscimento è unanime - ha un dispe-



Alcide De Gasperi durante un comizio in piazza Duomo a Milano nel 1946

Roberto Chiarini  
Alle origini  
di una strana Repubblica

Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra



La copertina del libro

rato bisogno. Il risultato è stato di erodere pesantemente la credibilità e persino la rappresentatività delle stesse forze politiche. Lo scontento e la disaffezione insorti per reazione non potevano non ridare nuova linfa ad una disposizione stabilmente coltivata dall'opinione pubblica italiana, conformata ad un radicato pregiudizio sfavorevole alla politica. Una disposizione che ha accom-

C'era una volta Twitter

Di un personaggio politico che muore è raro poter dire: «Era un uomo».

Di Marcora, è impossibile dire altro

INDRO MONTANELLI

pagnato come un fiume carsico l'intera vicenda politica repubblicana sin dal suo avvio. Una sorta di controcanto, spesso soffocato, al predominio incontrastato dei partiti. Un basso continuo che ha accompagnato stabilmente l'invasione della politica contribuendo a fare la fortuna, già nel 1944 con il movimento di Guglielmo Giannini, di una corrosiva critica qualunque al trionfante partitismo e, a partire dagli anni '80, della protesta antipartitocratica animata prima dalla Lega Lombarda, poi interpretata dal movimento referendario dei primi anni '90 e, in parte, canalizzata in un nuovo soggetto politico - Forza Italia - sorto nel nome di un'«estraneità/opposizione ad una «politica corrotta» nel nome di una «società civile onesta», per inalvearsi infine nell'antipolitica del Movimento 5 Stelle, animatore di una contestazione demolitrice insieme dell'istituzione partito e del personale politico da questo espressa e propugnatore in alternativa di una partecipazione politica dal basso improntata ad una forma di democrazia diretta.

La funzione dei partiti è cam-

biata nel tempo divenendo da maieutica ad invalidante della democrazia, così come la loro rappresentatività da amplissima si è progressivamente inaridita. Parallelamente, anche le forme, i contenuti, gli stessi soggetti interpreti dell'antipolitica si sono trasformati nel corso di un sessantennio. Da Giannini a Grillo, la critica alla partitocrazia ha avuto molteplici voci (da Guareschi a Montanelli fino a Pannella) e sollecitato svariati imprenditori politici a valorizzarne le potenzialità elettorali (dal Msi alla Lega, alla stessa Forza Italia, passando per le incursioni sulla scena politica di movimenti poi rivelatisi effimeri, come la Maggioranza Silenziosa dei primissimi anni Settanta o gli stessi «girotondi» di trent'anni dopo. Ma è con il M5S che l'antipolitica ha trovato la sua consacrazione, rendendo l'attacco al «sistema dei partiti» molto più temibile e imponendo all'agenda politica del Paese l'ordine del giorno del superamento insieme dell'asimmetria storica esistente tra Paese legale e Paese reale e del ruolo protagonista dei partiti nella vita delle istituzioni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I basisti e il territorio

## Bergamo uno dei capisaldi Due volte alla guida del partito



Con il grillismo  
l'antipolitica ha  
trovato la sua  
consacrazione

La funzione dei  
partiti è diventata  
invalidante della  
democrazia

La Base, cioè la sinistra politica della Dc, ha sempre avuto una rilevante consistenza culturale e politica nella Bergamasca. Bergamaschi sono fra i soci fondatori della corrente più laica e progressista dello scudocrociato e che nella nostra terra si consolida tra gli anni Sessanta e Settanta: Luigi Granelli, Gilberto Bonalumi, Benvenuto Cuminetti, Leandro

Rampa, Gianpiero Galizzi, Franco Cortesi. In un partito che ha avuto a lungo un'egemonia dorotea, la Base ha coperto il fianco della sinistra in competizione con Forze Nuove, la sinistra social-sindacale, guidata da Giovanni Ruffini e Giancarlo Borra, e da frange post-fanfaniene. Due esponenti della Base hanno guidato la Provincia: prima Franco Fumagal-

li, presidente dal 1976 al 1980, poi Gianpiero Galizzi, dal 1985 al 1990. In seguito Galizzi diventerà sindaco di Bergamo. In un partito, la Dc, che dava rappresentanza anche alle minoranze, due esponenti della sinistra politica interna sono stati vice-segretari provinciali: Andreino Carrara nel 1974 (in seguito cambierà corrente) e poi Giuseppe Longhi. La

Base conquista la guida della Dc nell'ultima fase dello scudocrociato e nel quadro di una gestione quasi unitaria: con il segretario provinciale Franco Massi nel 1987 e poi con Battista Bonfanti, che succede alla dorotea Mariolina Moiola. Bonfanti è l'ultimo leader provinciale Dc e il primo segretario provinciale del Partito popolare di Mino Martinazzoli.

# La meglio gioventù della Dc Così è nata la Base 60 anni fa

La parabola della sinistra politica, corrente chiave fino agli anni '90  
In un libro di Gianni Borsa la storia e il contributo della Lombardia

«Oggi che non esiste più lo dobbiamo ricordare: la Dc aveva in sé numerosi fattori positivi, tanto da farne un elemento essenziale della costruzione democratica nazionale. Purtroppo talune sue derive interne, entro un sistema politico complessivamente malato, ne hanno causato l'implosione. Ma l'eredità rimane».

Gianni Borsa, giornalista dell'agenzia Sir (Servizio informazione religiosa della Cei) con la passione della storia, avanza alcune interpretazioni sulla fine della Prima Repubblica, mentre si dice certo che «la nuova politica emergerà quando i partiti ritroveranno il loro giusto ruolo, che si colloca tra i cittadini e le istituzioni repubblicane». Assieme a Gianni Mainini, industriale, presidente del Centro studi «Giovanni Marcora», Borsa è curatore del volume «La Base in Lombardia. Storia, testimonianze, eredità», pubblicato dall'editrice Studium di Roma. La Base fu una storica corrente della Democrazia cristiana, fondata 60 anni fa (il 27 settembre 1953) a Belgirate, sulle rive del Lago Maggiore. Una corrente cui parteciparono, tra l'altro, numerosi bergamaschi e che tra i fondatori ha avuto il loverese Luigi Granelli.

«La Base - racconta Borsa - fu uno dei gruppi interni della Dc più vivaci e propositivi, non esente dalla volontà di conquista del potere interno al partito, che proiettava poi verso il governo degli enti locali, delle regioni, delle aziende pubbliche, di consorzi di ogni tipo, fino a Montecitorio».

**Chi c'era a Belgirate sessant'anni fa?**  
«Era il 27 settembre 1953 e fu un gruppo di allora giovanissimi democristiani, riuniti attorno alla



Gianni Borsa

figura di Giovanni Marcora, a dare avvio ad un'esperienza davvero interessante da studiare, che sin dall'inizio sosterrà la formazione di governi di centrosinistra alternativi alle derive conservatrici di buona parte della Dc e l'intervento programmatico dello Stato nell'economia: vi confluivano ex partigiani, degasperiani delusi, sacerdoti e amministratori locali attenti alle realtà del territorio, ex dossettiani. Prendeva forma la corrente più laica e a sinistra dello scudocrociato, che sarebbe stata tra le formazioni-chiave della vicenda democristiana fino alla sua scomparsa, all'inizio degli anni '90».

**Marcora divenne poi ministro dell'Agricoltura e dell'Industria. Chi altro aderiva alla Base?**

«La relazione fondamentale tenuta all'incontro costitutivo di Belgirate fu affidata al novarese Gian Maria Capuani. Ma la Base cominciò subito ad attrarre schiere Dc da tutta la Penisola. Basterebbe ricordare i campani De Mita e Sullo, il romano Gallo, il toscano Pistelli, il veneto Dorigo... Fra gli anni '60 e '80 del Novecento, la Base attecchì in ogni provincia d'Italia, anche se occorre riconoscere che la presenza in Lombardia era superiore a quella di ogni altra regione.



La copertina del volume

Come scriviamo nel libro, iscritti Dc vicini a questa corrente ed eletti negli organi di partito e nelle istituzioni pubbliche figuravano dalle valli bergamasche alle sponde del Po, dal Ticino fino ai confini col Veneto. Scorrendo l'elenco dei leader più noti della corrente, si riesce a ritrascrivere virtualmente la carta fisica lombarda. Per fare alcuni esempi, Giovanni Marcora era di Inveruno (Milano); Luigi Granelli proveniva da Lovere (Bergamo), Camillo Ripamonti da Gorgonzola (Milano), Maria Luisa Cassanmagnago era espressione della cittadina brianzola di Vimerate, Aristide Marchetti di Laveno Mombello, nel Varesotto, Mino Martinazzoli di Brescia, Maria Paola Colombo Svevo di Monza, Cesare Golfari di Lecco».

**Il vostro volume comprende una parte di ricostruzione storica e archivistica ed un'altra con le testimonianze di una quindicina di ex basisti. Cosa ne emerge? La Base è una vicenda da consegnare al passato?**  
«Non direi. Di sicuro l'esperienza Dc, e dunque quella basista, sono confinate nel loro tempo. Eppure da quella storia si possono trarre innumerevoli motivi di riflessione anche per l'attualità, tenuto conto della crisi di valori e di partecipazione che riscon-

triamo nella politica italiana ed europea».

**La Base, per certi versi, era una vera «scuola di politica».**

«È così. Ed essenziali erano formazione e competenze, insieme al radicamento sul territorio: in ogni paese e città la corrente sapeva raccogliere le istanze dei cittadini in vista di una politica efficace. Promuoveva riviste, convegni, corsi di formazione per i giovani. Era, non di meno, la corrente che sapeva valorizzare le donne, alcune delle quali sono tuttora sulla scena politica, come le lombarde Maria Pia Garavaglia e Patrizia Toia. Ancora oggi alcuni leader della Base ne segnalano aspetti di estrema attualità soprattutto in relazione al tema della laicità della politica, al rapporto tra Stato e sistema economico e industriale, alla scommessa sull'integrazione europea. Ne parlano nel libro, fra gli altri, Virginio Rognoni, Giuseppe Guzzetti, Piero Bassetti, Bruno Tabacchi».

**La ricerca è stata promossa dal Centro studi «Marcora». Quali scopi ha questa associazione intestata al ministro, già capo partigiano cattolico, scomparso giusto 30 anni or sono, nel 1983?**

«L'intento del Centro, che ha sede a Inveruno, Comune del Milanese dove Marcora è cresciuto e del quale fu anche sindaco, è quello di studiare questa figura di credente impegnato nelle istituzioni, così pure di promuovere ricerche sulla storia politica nazionale e sul ruolo dei cattolici nello spazio pubblico italiano. La ricerca e la pubblicazione sulla Base, alla quale hanno collaborato anche gli storici Maria Chiara Mattesini e Paolo Mira, si inseriscono in tale contesto».

**Alberto Campoleoni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il loverese Luigi Granelli e lo strappo con Montini

Luigi Granelli, bergamasco di Lovere, è stato uno dei fondatori ed esponente di spicco della Base, deputato e ministro. Nella storia della corrente democristiana fu protagonista di un singolare «strappo», nel 1958, con l'allora vescovo di Milano Giovanni Battista Montini, poi diventato Papa Paolo VI.

Il contesto lo racconta Adriana Granelli, moglie di Luigi, nel libro di Gianni Borsa e Gianni Mainini «La Base in Lombardia» (Edizioni Studium) ricordando la contrarietà dell'arcivescovo all'inclusione di Granelli nelle liste del-

la Dc per la Camera dei deputati. «Fanfani - ricostruisce nelle pagine del libro - segretario del partito, sa che Montini è contrario all'inclusione di Granelli nella lista elettorale della Dc. Prima di un comizio in piazza del Duomo, va in Curia per giustificare la presenza di Luigi in lista perché, in quanto membro della direzione nazionale, non è possibile escluderlo. Montini dice addirittura: "Perché al suo posto non mette qualche buon borghese?". Adriana riferisce anche di come lo stesso Luigi si rechi da Montini «per chiarire la sua posizione

sulla necessità di allearsi con le altre forze politiche che condividono le nostre proposte sul terreno sociale». Ma Montini resta freddo.

Nel ricordo della moglie di Granelli c'è poi spazio per riportare un testo scritto dallo stesso Luigi per «Il Popolo», che riferisce in terza persona di un convegno del 1998 in ricordo di Montini in cui Granelli aveva parlato per la prima volta, dopo 40 anni, del «doloroso scontro» con l'arcivescovo di Milano. «Granelli ha sottolineato l'importanza della missione voluta in quegli anni da



Luigi Granelli

monsignor Montini per dare ai cattolici una maggiore coscienza dei problemi che dovevano affrontare. Gli ambienti cattolici più conservatori criticarono fortemente questa impostazione pastorale di Montini e alcuni gli attribuirono persino la responsabilità della Dc milanese che propugnava apertamente l'apertura a sinistra. In un lungo colloquio alla vigilia delle elezioni del 1958, l'arcivescovo Montini manifestò a Granelli tutte le sue perplessità per le posizioni della Base». Il confronto «non fu facile». Montini «non considerava l'apertura

a sinistra un errore dottrinale, in questo caso vincolante, ma solo una scelta non opportuna soprattutto per la scarsa preparazione dei cattolici ad affrontare i suoi rischi». Nella ricostruzione di Granelli, «il dissenso permase».

Adriana Granelli annota poi che in quelle elezioni del 1958 Granelli non fu eletto, dopo «una lacerante campagna elettorale» e che tuttavia «qualche anno dopo il centrosinistra venne attuato sia a Milano, senza interventi della Curia, sia sul piano nazionale». Sul piano personale, tra Granelli e Montini, poi Papa Paolo VI, ci furono incontri successivi, in cui tra l'altro il Papa, verso il politico, ebbe a manifestare «fraterno affetto».

**Al. Ca.**